

NUOVE PRODUZIONI DI ORIGINE PROTETTA

Patacche del Fucino

DI GIUSEPPE PANTALEO

Ho scritto di recente «Altri appuntamenti annuali: si è finalmente materializzato qualcun altro che vorrebbe allagare nuovamente il Fucino, ma solo nella zona del Bacinetto», 19 agosto 2017. Mi riferivo a un convegno in cui si parlava anche di altro, ma esso non aveva come sede Trasacco, Pescina o Luco dei Marsi come ci si sarebbe aspettato bensì Tagliacozzo, nei Piani Palentini, il 26 agosto 2017.

M'interessa più che altro chi ha preso sul serio la notizia e il convegno stesso: che cosa lega tutte queste persone?

Che ne sappia io – potrei sbagliarmi – si parla di tal idea da quasi mezzo secolo. Io registro una sorta di polarità nei vari interventi in questo lungo periodo: abbiamo da una parte il restauro dell'**area umida**, dall'altra il restauro della **condizione climatica** risalente alla prima metà dell'Ottocento, almeno nella Piana.

Perché è un'idea, mancano dei **dati** su cui lavorare per svilupparla, progettare – anche per comunicarla. Giorgio Giannini «ha illustrato come fino al 1865 circa, prima che il progetto del principe Torlonia prosciugasse il lago, le condizioni climatiche non fossero così [estreme] come al giorno d'oggi e non soltanto nell'area marsicana» (in T. Di Fiore, *Soluzioni per la crisi idrica del Fucino, tante le proposte nel convegno di Giannini*, in «MarsicaLive», 27 agosto 2017). Bisogna tener conto che la raccolta di dati scientifici autorevoli sulla temperatura è **posteriore** al prosciugamento del lago e a maggior ragione alla situazione *ante operam* che si vorrebbe restaurare. (Domanda: si tratta proprio di condizioni «estreme»?.) Uno specchio d'acqua **minore**, quali altre caratteristiche dovrebbe possedere per mitigare il clima, raggiungere le condizioni climatiche di un secolo e mezzo fa in quest'altopiano e non solo?

In mancanza di dati sulle temperature si ripiega sulla presenza della vite e dell'olivo nella conca, è data per certa da vecchi libri – veneratissimi da noi. E noi ci fidiamo. Si afferma ancora che non si coltiva più né l'una né l'altro dopo il prosciugamento del Fucino, nel senso: **a causa** dello stesso. (A proposito: quanto era l'ammontare della produzione fucense di vino e di olio?). Io ho dei tralci a una decina di metri in linea d'aria da dove sto scrivendo, residui di un pergolato più ampio e posso segnalarne degli altri ad Avezzano; era in realtà una maniera d'ornare gli ingressi delle case singole fino a tutti gli anni Cinquanta, c'era poi anche qualcuno che sistemava un pergolato nell'orto – a distanza di ottanta, novant'anni dal prosciugamento. (Sortiva da essi un vino notevolmente acidulo per l'auto-consumo – era servito anche agli amici e ai conoscenti, purtroppo). M'è inoltre capitato di scrivere: «lo segherei senza problemi di coscienza gli "olivi" in piazza Risorgimento», 23 agosto 2017. (Secondo Coldiretti: «Oltre il 46esimo parallelo in Valtellina si trova l'estrema frontiera nord dell'olio d'oliva italiano. Negli ultimi dieci anni la produzione è passata da zero a sedici mila piante su oltre 50 mila metri quadrati di terreno», in A. Gramigna, *Baruffi e la frontiera dell'ulivo più a nord*

d'Italia: «Mi davano del pazzo, ho piantato lo stesso», in «Il Corriere della Sera», 24 agosto 2017).

Negli ultimi trent'anni sono quasi scomparsi gli alberi da frutta piantati ad Avezzano nel periodo post-terremoto (1915) ma sono stati più che rimpiazzati da numerose piante ornamentali: c'entra ancora il perfido Alessandro Raffaele Torlonia (1800-1886)? Era indispensabile starsene a spulciare da vecchi libroni che raccontano minuziosamente il nostro mondo nei secoli passati, per avere delle semplici informazioni di **botanica**? Dove vado a cercare volendo conoscere l'areale di una pianta o di un animale?

Passo all'altra polarità (*wetland*). L'esperienza mi ha insegnato che in tempi recenti sono state manomesse alcune zone umide dalle nostre parti e

Il miraggio della scuola di San Benedetto dei Marsi

All'aceto

Non ci è possibile tacere che nel complessivo epocale disastro combinato dagli attuali amministratori comunali marruviani sulla vicenda della scuola media spicca la circostanza per la quale, non paghi di tornare al sito di San Cipriano, incartandosi (temiamo, anche se speriamo sinceramente di no: speriamo di no per il bene degli alunni e del personale della scuola) per i prossimi decenni, hanno provveduto ad assumere la decisione di revocare tutto quel coacervo di provvedimenti connessi all'affidamento della originaria progettazione del nuovo plesso alle ex scuole agrarie solo nel marzo 2017.

Non male, per chi pretende di addebitare colpe e responsabilità ai precedenti amministratori, aver sforato il limite inderogabile posto dalla cosiddetta legge Madia (124/2015) per l'annullamento del provvedimento amministrativo ritenuto illegittimo, possibile, per tale norma, entro un termine ragionevole e comunque (ha voluto la Madia) non superiore a diciotto mesi (termine che scadeva a febbraio di quell'anno). Ammesso che quel era stato fatto prima di tale norma fosse regolare (solo la causa dei progettisti, che riteniamo ineludibile, ci toglierà questa curiosità). Chissà se, avendo cotanti amministratori inoltrato la delibera (e sconosciamo cos'altro) alla Procura regionale della Corte dei conti e a tutto l'universo creato, per una volta le screditatissime Autorità, di norma dedite a persegui(ta)re Paolo Di Cesare e pochi altri stronzi e morti di fame, in zona, non si accorgano finalmente di loro, e non gli addebitino un bel bollettino da pagare personalmente. Noi, ovviamente sinceramente e qualunque, non glielo auguriamo.

cobianchi

penso d'essere stato tra i pochissimi a parlarne – ne ho trattato giusto a livello di cronaca. Ritengo perciò che i fucensi siano per niente interessati a restaurare una parte del loro ecosistema, del loro paesaggio, ammesso e non concesso che tutto ciò possa vedere la luce un giorno. Un salto nell'Agro Pontino o a Beemster (NL) per ripetere una simile proposta? (Oddio, nel secondo caso bisognerà litigare un po' con l'UNESCO).

Negli ultimi tempi è stato aggiunto il tema dell'irrigazione dei campi – ignoro se per rendere più realistico e appetibile il resto – ma non si è registrato niente di nuovo rispetto a quanto non abbia già affermato per decenni la politica e di riflesso le associazioni di categoria. (Nel senso: non si tocca né i consumi né gli attuali sprechi di acqua).

Trattandosi di un'idea, non si accenna all'impatto dell'opera cui essa è riferita; essa favorirà probabilmente alcune specie animali e vegetali e certo ne allontanerà delle altre: quali? Quanto vino e quanto olio – di là da chi dovrebbe produrli e della loro qualità – si prevede di ricavare dopo l'allagamento del **Bacinetto**? Si sono fatti due conti sulle attività e gli abitanti da «rilocalizzare», sulle persone da risarcire?

Risalgo verso l'inizio del mio pezzo per meglio definire l'*humus* su cui si sviluppano periodicamente tali conferenze. Vi è un tratto molto italiano nel mettere in ombra l'interesse pubblico per evitare d'intaccare, seppure in lontananza, interessi privati – tipico del familismo amorale –, perciò nessuno propone ai coltivatori di limitare il consumo di acqua legato sia al tipo di colture sia alla quantità di «chimica» impiegata nella produzione. (Se n'era già discusso da noi negli anni Ottanta del secolo scorso, poi vi è stato un referendum nazionale dedicato nel 1990). Come s'è denunciato, si ha un vago concetto di area umida ed è tempo perso tirarla in ballo per una qualsiasi vertenza. Vi è infine l'elemento locale su cui mi soffermo. Mi è stato facile mostrare come manchi da noi a livello collettivo un tozzo di conoscenza della storia locale, di quella recente e perfino dell'attualità. (Anche della cultura materiale). Al contrario è in uso un ricco repertorio, composto di dicerie, storia inventata e leggende fatte divenire senso comune nei decenni soprattutto da un plotoncino di vecchi e nuovi sedicenti storici, storici locali e cultori di storia locale. Ci si domanda perciò a distanza di quasi **centoquarant'anni** – nonostante due guerre mondiali e un terremoto particolarmente distruttivo –, se il prosciugamento del lago Fucino sia stato o no un affare per le popolazioni fucensi; ciò che fa cadere le braccia è scoprire che molti ritengono una sciagura tale bonifica, ma anche ciò fa parte del fardello culturale locale: il rifiuto della modernità, del nuovo *tout court*. (Cose che capitano quando in una zona si vive generalmente d'assistenzialismo statale e non vi è alcun bisogno di progettare per sé o per gli altri).

Risputa intanto e come per incanto l'invaso di Amplero...

GUARDARE OLTRE I DISASTRI PER SCONGIURARNE DI NUOVI

Stati Uniti del Giovenco



Qualche giorno or sono, al decimo dall'inizio dell'inferno di fuoco sopra il sacro monte del Morrone, Giovanni Natale – animatore dell'associazione *Ripensare il Territorio*; e del quale abbiamo ospitato su queste misere colonne un intervento sulle fusioni di comuni, pochi numeri or sono, successivamente alla sua presenza ad un convegno tenutosi su quel tema, a Pescina – è sbottato: «**tutti i piccoli centri abruzzesi del centro Abruzzo somigliano a Nerone, impotenti a fare ed essere una sola squadra efficiente ed efficace per difendere il territorio comune**». Costituiva, questo sfogo su *facebook*, crediamo, una manifestazione di rabbia ed impotenza di fronte al disastro, e non una circostanziata accusa verso municipi (Pratola e Raiano in primis) che ce l'hanno messa veramente tutta, per tentare di ostacolare le fiamme (e i cui esponenti, al contrario di Nerone, non hanno di certo suonato la lira ammirando lo spettacolo [crediamo nemmeno Nerone lo abbia fatto, dinanzi Roma in fiamme]). La questione è che non ce l'hanno fatta a spegnere, se non in misura ridotta. Prescindendo dall'ormai ozioso tema se un unico corpo amministrativo peligno avrebbe potuto infrenare il disastro – anche a fronte della dubbia energia nell'azione messa in campo da altri [non tutti] corpi dello Stato chiamati ad operare (questa sì un'autentica epocale rotta; se possibile, più della stessa distruzione delle montagne) –, l'uscita di Giovanni Natale ci ha ricondotto alla mente all'inizio di questa terribile emergenza di roghi e devastazioni, quando, diverse settimane fa, proprio al principio, quando ad essere vittima del fuoco furono le montagne di un centro fucense. In quel frangente, un consigliere comunale di quel piccolo paese, uno di quegli esponenti politici che in più occasioni ha sostenuto di essere contrario a qualsivoglia fusione tra enti nella nostra zona, e soprattutto all'idea di un **unico municipio per tutta la Valle del Giovenco**, si è chiesto, riteniamo polemicamente, dove fossero i paesi circoscrivibili, gli operatori dei centri confinanti. Tra noi e noi, ci siamo risposti – senza infierire dinanzi al dramma dello stimato e stimabile consigliere di vedere bruciare la montagna dinanzi ai propri occhi – che gli operai del paese **x** e del paese **y**, mentre la vegetazione del malcapitato **z** veniva distrutta dal fuoco (e da chi lo ha appiccato) erano ad attendere i loro compiti presso i rispettivi municipi (quelli tanto strenuamente difesi nella loro autonomia dagli "ultimi giapponesi" del labaro comunale): uno sostituiva una lampadina della pubblica illuminazione di **x**, l'altro riparava il tombino di **y** (qui non entra in discussione l'operaio di **β**, che magari era al bar, non avendo cosa fare). La domanda successiva che ci siamo posti è stata: ma se fossimo stati – **x, y, z, β**, ecc. – uniti sotto un unico ente, di maggiori dimensioni, denominato **φ**, tutta la macchina comunale, più grande, più numerosa, e certamente dotata di maggiori mezzi, non sarebbe stata immediatamente dirottata a scongiurare il pericolo più grave, incombente, il fuoco, ché la lampadina di Cerchio e la caditoia di Pescina avrebbero potuto momentaneamente accantonarsi senza gravi conseguenze?

Passo successivo: e se **φ** esistesse già da dieci anni, con (all'epoca) quasi ventimila abitanti – quanti ne conta Sulmona – non avremmo probabilmente meglio tutelato, nel tempo, alcune prerogative riguardanti la sanità e i servizi? Ricordiamo che nel 2010 la difesa del presidio ospedaliero di Pescina – non così convinta da parte di Pescina stessa (l'amministrazione intendo) – venne irrita da diversi dei

centri vicini (con vere e proprie manifestazioni che oseremmo definire di boicottaggio se tale attività non avesse, al contrario di chi agì in quel frangente, un che di dignitoso, a suo modo, se finalizzato ad uno scopo nobile o ostensibile).

Il passato è passato ma il futuro ci deve interrogare. La reazione, negli Abruzzi, alle vicissitudini collettive toccateci negli ultimi dieci anni la dice lunga sul ritardo culturale accumulato nell'affrontare il tema cardine della prevenzione. La scorciatoia imboccata è quella di rubricare tutto quel che occorre (terremoto, neve, siccità, dissesto idrogeologico, cavallette, ecc.) quale ineluttabile inesplicabile tragedia cagionata dalla natura matrigna. Tale modalità esime dall'interrogarsi se in tempo di pace si sia fatto tutto il possibile per scongiurare simili eventi o – dove non evitabili – a mitigarne gli effetti, il danno subito dalla popolazione e dall'ambiente. Ebbene, quel che è occorso dal 2009 ad oggi, la dura lezione dei fatti che periodicamente ci viene somministrata dalla realtà, in ultimo persino con l'odore acre di un'intera provincia che brucia, paio-no elementi non idonei e sufficienti a farci abbrac-

Il terremoto di casa nostra è diverso da quello di altri Paesi come Giappone, California, Turchia, Nuova Zelanda e Cile. È un terremoto di energia medio-bassa e in genere si scatena in contesti di collina e di montagna, di economia rurale marginale e con abitazioni sparse, piccoli centri e scarsa densità di popolazione. Siccome le faglie italiane sono relativamente corte (meno di quaranta chilometri) e poco profonde e i blocchi crostali coinvolti limitati (microplacche) e con spostamenti a bassa velocità, non sviluppa intensità paragonabili a quelle degli altri Paesi. Dunque non dovrebbe fare i morti e i danni che fa. Se uccide centinaia di persone e devasta paesi e cittadine dipende solo dal fatto che abbiamo costruito male, con materiali scadenti e non abbiamo posto manutenzione. E che qualche volta non ci siamo spostati in luoghi più sicuri. Ciò dipende dal malaffare, ma anche dalla mancata incorporazione culturale del fenomeno terremoto: se dai sismi ci possono difendere solo le preghiere e il fato a che serve costruire bene e intervenire?

(Mario Tozzi, *Paure fuori luogo. Perché temiamo le catastrofi sbagliate*, Einaudi, 2017, pp. 98-99)

ciare un percorso virtuoso fatto di consapevolezza dei pericoli ai quali come territorio – composto di persone e comunità, non ancora di soli arbusti – siamo implacabilmente esposti.

Le parole di Tozzi, accolto a Pescina, poche settimane fa, come un divo del cinema, sono esemplificative – estrapolate su un solo ambito dei tanti che ci interessano – e ci interessano, oltre che per la descrizione del nostro terremoto, per gli aggettivi che vi campeggiano: **marginale, piccoli, scarsa**. La nostra natura di realtà derivativa non pare ancora essere stata assimilata da chi localmente, bene o male (male più che bene) ne amministra i destini. Dobbiamo provvederci da soli, per quanto è possibile. Possibilmente non ricorrendo al pensiero magico e alla scaramanzia.

Nella situazione data, l'unica cosa che non possiamo più permetterci è quella di fare di quel che i sapienti definirebbero un *signifiant-maitre*, di un significante quale l'**autonomia comunale** il perno dei ragionamenti sul quale fondare il nostro agire pubblico e far discendere tutto il resto. Il significante può rappresentare un simbolo nella nostra vita ma può essere del tutto inconsistente, e vuoto nei fatti. Questo è il caso. Assunto a *moloch ideologico*, il municipio viene individuato l'ultimo ridotto da difendere ma tale difesa è insensata se a essa vi

si annette una purezza, un'identità, prerogative che non sono ravvisabili. E comincia ad essere molto complicato giustificare la ragione per la quale si sacrificano milioni di euro di risorse nazionali e regionali messe a disposizione dallo Stato (il cattivo Stato italiano) e dalla Regione (l'incapace ente territoriale) per i comuni che si fondono realizzando una realtà più ampia, non facendolo ora, subito, adesso. Tanto complicato argomentare, se non barricandosi dietro ad una pretesa specificità (inesistente per fatti storici e geografici: vero è piuttosto il contrario) che distinguerebbe un cittadino di Pescina nuova da uno di Aielli stazione, che molti dei nostri eletti tacciono, continuando imperterriti a far finta di nulla. E continueranno, potendo, sino alla nostra estinzione.

Nel frattempo, i livelli ai quali siamo assurti in tema di protezione civile – a forza di Sperone che si tira fuori; di Cesoli che è altro da Ortona; di Carrito che ha una storia a parte (*e chi non lo sa!*); di Vallemora che è etnicamente incompatibile – sono infimi: per tutta la Marsica orientale, territorio tra i più sismici in Italia, il "piano", in caso di una sciagurata occorrenza, al netto delle chiacchiere, è sostanzialmente uno: tentare di salvare la pelle e scappare in qualche modo all'orto.

Di ciò sembra essersi convinto anche qualcuno di questi amministratori del territorio che ci sono toccati in sorte (eletti), che l'altra sera, mentre tutti noi pregavamo che il *tour* del fuoco non terminasse incenerendo la Valle del Giovenco (sarebbe bastato un nonnulla e avremmo probabilmente assistito a delle evacuazioni di interi centri, non avendo che le mani e la buona volontà di pochi per opporci [e non sarebbero bastate]), ha proposto nientemeno che una **forza di protezione civile intercomunale**. Addirittura! Nel 2017. Passato il pericolo questo pio proponimento passerà naturalmente in secondo piano, dietro al palo della cuccagna eretto in piazza e al festival della canzone che fu, e la prossima volta *triste a chi tocca*, saremo daccapo. È per questa coazione a ripetere quel che non si deve (o a omettere quel che si deve) che gli Abruzzi temiamo non abbiano futuro alcuno, se non quello di ospitare prossimamente gli alberi dentro le case, i rami dai tetti.

Per chiudere: quando – prima o poi capiterà, non bastando gli scongiuri, le novene o le messe *ad petendam pluviam* a scongiurare i pericoli – vedrete questi amministratori di paesi di duecento (o novecento, o millecinquecento) anime uscire fumiganti dall'incendio, bagnati fradici dalla neve o impolverati da un crollo, applauditeli prima e processateli poi: perché tutta quell'agitazione e diligenza che getteranno nelle emergenze potrebbe facilmente superarsi facendo *oggi* quel che si deve fare: un solo comune per tutta la Valle del Giovenco, progettualità del comprensorio, un'unica scuola sicura per tutto il territorio, infrastrutture certe per il ricovero, un vero piano integrato di protezione civile (non a chiacchiere, non discusso a cena). E così via. Dietro, verrebbe lo sviluppo, quello vero, non quello legato all'assistenzialismo e al pressapochismo.

Chi vi racconta che Pescina e San Benedetto (Cerchio e Collarmele; Gioia e Lecce) non possono vivere sotto un unico municipio non solo vi sta contando una cosa palesemente falsa ma sta ponendo anche le premesse perché il vostro futuro e dei vostri figli sia un poco peggiore e più grigio. Sino all'emigrazione. O all'inabissamento.

Franco Massimo Botticchio

[02 09 17 400]